

Umberto De Giovannangeli

Insensata. Inopportuna. Controproducente. Un terribile errore. Una prova di forza che potrebbe avere conseguenze devastanti per l'intero Medio Oriente. Da Washington a Pechino, da Parigi a Mosca, da Londra a Roma, passando per tutte le capitali arabe fino a giungere nella lontana Indonesia: l'intera comunità internazionale unifica la sua voce per chiedere a Israele di non avventurarsi nell'espulsione forzata di Yasser Arafat dai Territori. È un coro poderoso di «no» quello che si «abbatte» sul governo israeliano, il giorno dopo la decisione - presa in «linea di principio» ma per il momento congelata nella sua operatività - di «rimuovere l'uomo (Arafat) che rappresenta il principale ostacolo sul cammino della pace».

«Spero che Israele non applichi la decisione di principio di espellere Arafat», perché si tratta di una decisione «non saggia. Complicherebbe la situazione politica», dichiara il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

La preoccupazione è comune alla marea di prese di posizioni che giungono da tutto il mondo. «Mi auguro che Israele si astenga da atti, quali l'allontanamento di Arafat, che porterebbero ad un aggravamento della tensione». Sono da poco passate le 13:00 quando il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi prende la parola nel salone dei corazzieri del Quirinale, con accanto un preoccupatissimo Hosni Mubarak, per leggere una dichiarazione scritta nella quale si mette in evidenza la pericolosità di un atto di espulsione del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e si chiede direttamente al governo Sharon di «prendere provvedimenti che accelerino l'applicazione della road map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia).

La presa di posizione del capo dello Stato «veicola» da lì a poco la nota ufficiale licenziata dal ministro degli Esteri Franco Frattini, nella quale si esprime la «forte preoccupazione per le gravi implicazioni derivanti dalla decisione del governo israeliano di espellere dai Territori il presidente dell'Anp». Una decisione, aggiunge Frattini a nome della Presidenza di turno dell'Unione Europea, che «aggiunge ulteriore tensione a una situazione già gravemente deteriorata e un'atmosfera sempre meno favorevole all'attuazione della road map, che resta invece l'unico punto di riferimento del negoziato». Un concetto che accomuna le dichiarazioni di tutte le cancellerie europee. Ma la voce più influente, la più ascoltata da Israele, è quella americana. Ed anch'essa è una voce critica. Il segretario di Stato Colin Powell ha avuto ieri colloqui telefonici sia con il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom sia con il suo omologo palestinese Nabil Shaath. Poco

“ Tra i contrari all'espulsione anche Cina, Indonesia e Lega araba Il ministro degli Esteri Frattini a nome dell'Unione: vanno evitate azioni di forza ”



A Ramallah arrivano migliaia di palestinesi per difendere il presidente dell'Anp confinato da 21 mesi dentro la Muqata

Il mondo a Israele: no all'esilio di Arafat

Contrari Usa, Ue, Russia e Onu. Ciampi: non allontanatelo, la Road map unica via per la pace



Una manifestazione di sostegno ad Arafat



Dieci anni fa gli accordi di Oslo

Sono passati solo 10 anni ma sembra un secolo. Dieci anni da quella straordinaria giornata di speranza per l'intero Medio Oriente. Sul prato della Casa Bianca, quel 13 settembre 1993, Yitzhak Rabin e Yasser Arafat sancivano con una storica stretta di mano la firma degli accordi di Oslo-Washington. Era l'inizio di un percorso negoziale che avrebbe dovuto portare ad un accordo

definitivo tra Israele e l'Anp. Una speranza naufragata giorno dopo giorno tra attentati suicidi e sanguinose rappresaglie. Dieci anni dopo, di quella speranza non si trova più traccia nella martoriata Terra Santa. Dieci anni dopo, il linguaggio della diplomazia è stato soppiantato da quello della forza. Un «linguaggio» che rischia di far esplodere di nuovo la polveriera mediorientale.

IL RETROSCENA. I ministri della Difesa e degli Esteri vogliono l'espulsione. Ma lo Shin Bet preferisce sorvegliare il leader palestinese a Ramallah

I servizi segreti israeliani: sbagliato cacciare il rais

«No, Shaul, stavolta non sono d'accordo con te». Gerusalemme, ufficio del primo ministro. Appena rientrato dalla sua visita ufficiale in India, Ariel Sharon riunisce il gabinetto di sicurezza allargato ai vertici di Tsahal, dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) e dell'intelligence militare. All'ordine del giorno è la decisione di espellere dai Territori Yasser Arafat. Il più accanito sostenitore dell'immediata attuazione di una decisione «troppe volte rinviata» è il ministro della Difesa Shaul Mofaz. E lui, supportato dal ministro degli Esteri Silvan Shalom, ad aver «spirato» l'editoriale del «Jerusalem Post» nel quale si chiede esplicitamente al premier Sharon di liquidare una volta per tutte la pratica-Arafat. Mofaz si mostra irremovibile anche di fronte alla constatazione «tecnica» del capo di stato maggiore, generale Moshe Ya'alon, che un'operazione così complicata potrebbe concludersi con la morte di Arafat: «È una ipotesi che non mi spaventa», ribatte impertentito Mofaz. Al suo fianco si schiera Silvan Shalom. I due, Mofaz e Shalom, sono considerati due «pupilli» del premier e per questo la loro durezza spiazza e irrita i più stretti collaboratori di Arik. «Evi-

dentemente in questo modo vogliono contendere a Bibi (Benjamin Netanyahu, il ministro delle Finanze da sempre avversario di Sharon, ndr.) la candidatura a primo ministro nel dopo-Sharon», si lascia andare una fonte vicina all'anziano premier. La determinazione del giovane capo della diplomazia israeliana non viene incrinata neanche dai messaggi di contrarietà all'espulsione di Arafat fatti pervenire dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato attraverso l'ambasciatore Usa a Tel Aviv Dan Kurtzer. «A volte, e questo è il caso, occorre prendere delle decisioni che contrastano con gli orientamenti internazionali. Dobbiamo farlo perché in gioco è l'esistenza stessa d'Israele», afferma Shalom.

Ma più che alle considerazioni politiche, Sharon è interessato ad ascoltare le valutazioni dei capi militari. Ed è proprio sulla base dei loro ragionamenti, oltre che delle pressioni americane, che la riunione si conclude con un testo di compromesso: la decisione politica - espellere Arafat - è stata presa, ma la sua attuazione viene «congelata». Il più perplessa appare Avi Dichter, il capo dello Shin Bet, molto apprezzato dal primo mini-

stro per le sue doti di equilibrio. In pochi minuti spiega perché è preferibile che Arafat resti a Ramallah sotto «una strettissima vigilanza», piuttosto che «vada all'estero e non si sappia più in che modo ci danneggi». Arafat, illustra Dichter ai ministri, è tornato a controllare tutti gli apparati di sicurezza palestinesi e ha un bilancio personale di 100 milioni di dollari di cui dispone a propria discrezione. «Una ragione in più per toglierlo di mezzo», lo interrompe Mofaz. Su una posizione mediana si attestano il generale Aharon Zeevi Farkash, capo di Aman, l'intelligence militare, e il suo pari grado Moshe Ya'alon, successore di Mofaz alla guida di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Il suo punto di vista intreccia considerazioni politiche a quelle prettamente tecnico-militari. Prima di agire contro Arafat, rileva Ya'alon - che in precedenza aveva espresso anche le sue perplessità sull'operazione che avrebbe dovuto portare all'eliminazione dello sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas - sarebbe preferibile costringere il premier incaricato Ahmed Qrei (Abu Ala) a lottare contro il terrorismo. Solo se le pressioni risultassero vane, e in presenza di altri

sanguinosi attentati terroristici, dovrebbe essere allora discussa l'espulsione di Arafat. La discussione va avanti per ore, ma l'ala dura del governo pretende che si esca con una posizione chiara, almeno sul principio dell'espulsione: «Non decidere - insiste Limor Livnat, ministra dell'Educazione schierata con Mofaz e Shalom - equivarrebbe ad una vittoria di Arafat e dei terroristi che hanno massacrato la nostra gente a Tel Aviv e Gerusalemme». Il documento viene calibrato parola per parola, mentre i collaboratori di Sharon si affrettano a illustrarlo, con le necessarie precisazioni, all'ambasciatore Kurtzer, a sua volta in continuo contatto telefonico con il segretario di Stato Colin Powell. I «piani sono già pronti», conferma il vice capo di stato maggiore, generale Gaby Ashkenazi. Una irruzione nel quartier generale di Ramallah è stata simulata nei giorni scorsi dai membri della «Sayeret Matkal», un'unità speciale di Tsahal. L'obiettivo dei combattenti era di rapire Arafat, vivo. Il «timer» è stato azionato, confermano gli uomini di Sharon all'ambasciatore Kurtzer, ma l'«ora X», assicurano, non sarà decisa senza un «preventivo confronto» con gli Usa. u.d.g.

prima di volare alla volta di Ginevra, dove parteciperà oggi ad una riunione dei ministri degli Esteri dei cinque Paesi membri del Consiglio di Sicurezza Usa, Gran Bretagna, Francia, Cina e Russia). Powell ha ribadito a Shalom che espellere Arafat non sarebbe di nessuno aiuto per la ricerca della pace, anzi accrescerebbe a dismisura la popolarità del leader palestinese, anche all'estero, ottenendo risultati contrari a quelli ricercati.

I piani per la sua espulsione sono pronti e i commando israeliani potrebbero presto entrare in azione. Ma, col passare delle ore un'azione di forza contro Arafat viene ritenuta a Ramallah sempre più improbabile. Dopo la decisione presa l'altra sera dal governo israeliano di cacciarlo via dai Territori, i palestinesi di tutti gli orientamenti politici, si sono stretti attorno al loro leader. L'altra notte e ieri mattina migliaia di dimostranti hanno inscenato manifestazioni di solidarietà all'anziano rais a Gaza, Nabulus, Ramallah, Kakiya, Jenin. Disordini si sono verificati al termine delle preghiere del venerdì nella Spianata delle Moschee di Gerusalemme: «Ad ispirarli è stato Arafat», denuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «Abu Ammar (nome di battaglia di Arafat, ndr.) non deve preoccuparsi, penseremo noi a difenderlo», assicura

Khaled Abud, un attivista di Al-Fatah, la frazione palestinese di maggioranza, giunto in mattinata assieme a centinaia di giovani alla Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah. Più minaccioso è il tono usato dalle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo terroristico vicino ad Al-Fatah che, con un volantino, ha giurato di mettere a ferro e fuoco Israele se Arafat verrà espulso. Per ore giovani, anziani, ministri, deputati, funzionari governativi, in migliaia si sono ritrovati a scandire slogan nazionalisti e ad alzare in alto la mano destra facendo il segno della vittoria. Una vittoria - lo Stato indipendente e la libertà - che l'anziano rais promette alla sua gente da decenni ma che continua a sfuggire di mano. «Se Israele spera di mettere fine per sempre al mito di Yasser Arafat, sta commettendo un grave errore di valutazione», osserva Mustafa Barghouti, un esponente della società civile palestinese. Zahida Omar, una donna sulla cinquantina, sventola per tutta la mattinata una bandiera palestinese lungo il perimetro della Muqata. «Abu Ammar, ya-habibi (amore), non lasciarci mai, sei la nostra unica speranza, non arrenderci mai al cane Sharon», scandisce per alcuni minuti tra gli applausi dei palestinesi presenti. E Arafat, forte del sostegno popolare che le minacce israeliane gli hanno ricostruito intorno, recita il ruolo a lui più congeniale, quello del capo guerrigliero. Accarezza la sua pistola e ripete che piuttosto si farà ammazzare, ma gli israeliani non riusciranno a catturarlo vivo. «Mi ha detto che non si arrenderà mai - riferisce il parlamentare arabo israeliano Ahmed Tibi - che combatterà fino all'ultimo proiettile». E le immagini di quei manifestanti che a migliaia inneggiano al loro «Saladino», cominciano a scuotere Israele. E a dar corpo a una crescente inquietudine è Roni Shaked, l'editorialista di Yedioth Ahronot, il più diffuso quotidiano israeliano: «La decisione di espellere - scrive - ha fatto di Arafat un eroe, è una vergogna».

l'intervista

Shulamit Aloni

ex ministra israeliana

La fondatrice di Peace Now e leader del Meretz, sinistra sionista: ogni atto del suo governo avvicina Israele ad un punto di non ritorno

«La destra di Sharon è un pericolo per il mio paese»

«In quel comunicato del gabinetto di sicurezza sull'espulsione di Yasser Arafat, è condensato tutto il peggio del governo Sharon-Mofaz e della destra ultranzista: l'avventurismo politico coniugato ad un esercizio della forza che vorrebbe mascherare un vuoto assoluto di strategia. Questo governo, strumentalizzando il diffuso senso d'insicurezza che permea la società israeliana, ha fatto della legge della giungla il suo credo, della vendetta la sua ragione esistenziale. Ogni loro atto avvicina Israele ad un punto di non ritorno». A parlare è la donna che meglio impersona l'Israele pacifista: Shulamit Aloni, ex ministra nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres, fondatrice di «Peace Now» e leader

storica del «Meretz», la sinistra sionista. «Questi avventuristi - denuncia Aloni - intendono trasformare Arafat in un martire per migliaia di giovani palestinesi; un martire a cui imolare la propria vita e con essa quella di tanti altri israeliani, vittime innocenti dei kamikaze palestinesi e dei folli disegni guerrafondai dei vari Rabin, Netanyahu, Hanegbi...».

Il governo israeliano ha deciso, «in linea di principio», l'espulsione di Yasser Arafat.
«Si tratta di una scelta folle, sciagurata, che porterà, se attuata, Israele ad un punto di non ritorno e farà precipitare l'intero Medio Oriente nel baratro di un nuovo, devastante, conflitto armato. Sono scioccata dall'irresponsabilità di chi oggi go-

verno il mio Paese. Sono scioccata ma non sorpresa perché non ho mai creduto alla conversione "moderata" di Ariel Sharon. Ricordo ancora la definizione che nel 1977 Golda Meir dette di lui: "un pericolo per la democrazia". Un pericolo che, ventisei anni dopo, incombe ancora su Israele e sulla pace in Medio Oriente».

Ma a mettere in pericolo la sicurezza d'Israele sono i terroristi di Hamas e della Jihad islamica.

«Di questi assassini, Ariel Sharon e il governo di falchi a cui ha dato vita sono stati i migliori alleati. Sin dal primo giorno del suo ritorno al potere, Sharon ha operato per distruggere ogni tentativo di rilanciare il negoziato. Aveva promesso di sradicare il terrorismo in tre mesi, sono passati tre anni e Israele non si sente certo più sicura. D'altro canto, lo Sharon che si pronuncia oggi per l'«espulsione», ipocrita eufemismo per mascherare il vero proposito, quello di uccidere Arafat, è lo stesso che dieci anni fa aveva bollato Rabin di tradimento per aver «osato» firmare gli accordi di Oslo-Washington».

Questo significa assolvere Arafat di ogni responsabilità?
«La pace non si fa con chi inviteresti a casa tua ma con chi rappresenta realmente la controparte. E fino a prova contraria, Arafat è il presidente che si sono scelti i palestinesi. Sharon sostiene che l'espulsione

di Arafat favorirebbe un ricambio di leadership tra i palestinesi. Ma quale dirigente palestinese si presterebbe a dialogare con coloro che hanno eliminato brutalmente il leader che agli occhi di un intero popolo ha rappresentato il simbolo della propria lotta di liberazione nazionale? Sarebbe un suicidio, e non solo politico. Espellere, o uccidere come invoca apertamente il «Jerusalem Post», Arafat porterebbe alla distruzione dell'Autorità palestinese. Ed è questo, e non l'affermazione di una nuova classe dirigente moderata, il vero obiettivo di Sharon e dei suoi falchi in divisa o in doppiopetto. Nei loro folli disegni, la distruzione dell'Anp è un passaggio fondamentale per imporre, ad un popolo pie-

gato con la forza e senza dirigenza, una pace a costo zero per Israele. Un disegno sciagurato, perché la distruzione di una leadership politica legittimata porterà al moltiplicarsi dei gruppi di resistenza armata tra i palestinesi, uniti dal solo desiderio di vendetta».

Gli Stati Uniti hanno espresso il loro disaccordo sull'opportunità di espellere Arafat.

«Troppo poco. George W. Bush ha concesso a Sharon ciò che nessun altro presidente degli Usa ha mai concesso a qualsiasi precedente premier israeliano: l'impunità e la copertura internazionale per ogni sua avventura militarista, condotta in nome di una comune guerra al terrorismo, che Sharon ha inteso,

dopo l'11 settembre, come un via libera per una soluzione militare della questione palestinese. Oggi, forse, il presidente Bush comincia a percepire la pericolosità dei disegni di questa destra ultranzista per l'auspicata stabilizzazione del Medio Oriente. Ma le parole da sole non basteranno a fermare la mano di Ariel Sharon».

In una intervista a l'Unità Sari Nusseibeh ha parlato della necessità di costruire un movimento dal basso che unisca israeliani e palestinesi.

«Sono d'accordo con lui e sottolineo l'importanza del fattore-tempo. Dobbiamo far sentire la nostra voce subito, prima che sia troppo tardi». u.d.g.